

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova” - la nostalgia dell’idea (perduta) di socialismo da Kautsky e Schumpeter a Honneth

Ubaldo Villani-Lubelli

“Socialism will mean the advent of the civilization” - the nostalgia of the idea (now lost) of socialism from Kautsky and Schumpeter to Honneth. *The idea of socialism has always been a keyword in the philosophical and political debate in the 20th Century and, recently, came back very timely.*

Following “reflexive nostalgia”, the article proposes, an analysis of the idea of socialism in the 20th Century, not intended to be exhaustive, but considering some philosophers and intellectuals who (1) have reflected on the possibility of combining socialism with democracy (Kautsky and Schumpeter) and (2) who have tried to develop an updating of Socialism to the historical context in which they worked (Hirst and Honneth).

The aim is to demonstrate the necessity of Socialism while being aware of a necessary rethinking directed to a new social and civic dimension.

Keywords: Socialismo, civiltà, democrazia, nostalgia riflessiva

*Die Sehnsucht ist es, die unsere Seele nährt und nicht die Erfüllung.
Und der Sinn unseres Lebens ist der Weg und nicht das Ziel.
Denn jede Antwort ist trügerisch,
jede Erfüllung zerfließt uns unter den Händen,
und das Ziel ist keines mehr, sobald es erreicht wurde.
Arthur Schnitzler*

*Ormai il Kaiser se n’era andato e non sarebbe ritornato mai più.
L’odiata Germania adoratrice di eroi, a lei familiare, era morta
insieme agli eroi nazionali dopo che le aquile avevano smesso
di gridare, fingendosi nuovamente di pietra.
Che ne sarebbe stato di noi?
L’unica cosa in cui lei riponeva speranze era il socialismo mondiale.
Europe Central, William T. Vollman*

Lo storico britannico Tony Judt, nel saggio conclusivo *Che cos’è vivo e che cos’è morto della socialdemocrazia?*, del suo libro *Guasto è il mondo*, racconta un aneddoto. Nel 2009, a New York, durante una conferenza, un bambino di dodici anni gli pose in modo buffo e sgrammaticato la seguente domanda: “Ogni volta che esce fuori la parola socialismo sembra come se fosse caduto un macigno sulla conversazione e non c’è verso di tornare come prima. Come si può fare secondo lei a ripristinare il dialogo?” (Judt 2012, p. 163). L’esplicito imbarazzo che incute

la parola socialismo è riferito, principalmente, alla realtà americana, dove il socialismo non ha mai attecchito. Già nel lontano 1906 il sociologo Werner Sombart scriveva un testo sulla questione, intitolandolo significativamente *Perché non esiste il socialismo negli Stati Uniti?*. Offrendo invece un contesto europeo alla domanda rivolta a Tony Judt, si può ricorrere alla “nostalgia riflessiva” (Boym 2003, p. 49), cioè a un modo di rivalutare criticamente il socialismo, pur ammettendo che il termine socialismo risente inevitabilmente del peso della sua stessa storia. Dunque non il rimpianto per un passato che non c’è più, ma disputa e riflessione su un passato da recuperare e ri-attualizzare. La grave condizione di crisi dell’Occidente comincia a ri-figurare la necessità di un modello alternativo a quello dominante. Nella società capitalista i principi socialisti sembrano inattuali, ma potrebbe trattarsi di pura apparenza. L’intento del presente articolo è di rileggere, dal punto di vista storico-filosofico e, parzialmente, anche politico, l’idea socialista sulla base di alcuni esempi paradigmatici (Schumpeter, Kautsky, Hirst e Honneth) al fine di proporre una nuova chiave interpretativa, mostrando la rilevanza di alcuni tentativi di ripensare l’idea socialista.

Il capitalismo laburista di Schumpeter

Nel 1949, poco prima di morire, Joseph Schumpeter tenne l’importante conferenza *Verso il Socialismo* (Schumpeter, 1964 a): i temi trattati dall’economista e intellettuale austriaco sono quelli approfonditi in *Capitalismo Socialismo Democrazia* (pubblicato postumo nel 1964). In quell’opera Schumpeter si interrogava sulla natura e sul significato del socialismo e sulla sua conciliabilità con la democrazia. Vi erano a suo avviso le ragioni per credere alla fine del capitalismo, di cui il socialismo centralista sarebbe potuto diventare “un probabile erede”. Scrive Schumpeter:

L’attività capitalista, essendo fondamentalmente razionale, tende a diffondere la forma mentis razionalistica e a distruggere quelle forme di lealismo e di strutture gerarchiche che pure sono essenziali all’efficienza della leadership istituzionalizzata dell’impianto produttivo. Nessun sistema sociale basato esclusivamente su una rete di liberi contratti fra parti contraenti giuridicamente eguali, e in cui si suppone che ognuno sia guidato unicamente dai propri scopi utilitaristici (a breve termine) può funzionare.

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova”

La concentrazione della classe degli operatori economici nei compiti di fabbrica e d'ufficio ha contribuito alla nascita di un sistema politico e di una classe intellettuale la cui struttura e i cui interessi hanno determinato un atteggiamento d'indipendenza da - e in seguito, di ostilità per - gli interessi della grande azienda. Quest'ultima è sempre più incapace di difendersi da incursioni che, a breve termine, sono altamente vantaggiose ad altre classi.

In conseguenza di tutto ciò, lo schema di valori proprio della società capitalistica, per quanto casualmente collegato al suo successo economico, va perdendo presa non soltanto sull'opinione pubblica, ma sullo stesso strato capitalistico (Schumpeter 1964, p. 387).

Schumpeter era persuaso dalla tesi della fine inevitabile del sistema capitalista, avvolto da “una crisi organica che aveva creato le condizioni favorevoli all'avvento del socialismo” (Salvadori 2015, p. 451) e nella sua conferenza elencava quattro motivi per cui “l'ordine capitalistico tende ad autodistruggersi” (Schumpeter 1964, p. 387): (1) il successo della classe imprenditoriale avrebbe comportato, al contempo, un processo di burocratizzazione; (2) il processo di razionalizzazione dell'attività capitalistica avrebbe minato la stessa leadership del capitalismo; (3) la nascita di un sistema politico e di una classe intellettuale ha sviluppato una considerevole indipendenza della classe imprenditoriale fino al punto da generare diffidenza e ostilità nei confronti della grande azienda; (4) le spinte verso la sicurezza, l'eguaglianza e la regolamentazione spiegano come il sistema di valori della società capitalistica non avevano più presa sull'opinione pubblica e sullo stesso strato capitalistico.

In altri termini, secondo Schumpeter, il capitalismo che si stava affermando dopo la seconda guerra mondiale era lontanissimo dai “principi del laissez faire” (ivi, p. 288), tanto da spingerlo ad affermare che “è possibile sviluppare e regolare le istituzioni capitalistiche al fine di condizionare il funzionamento dell'impresa privata in modi che si distinguono solo di poco da una pianificazione genuinamente socialista.” (ivi, p. 388).

La visione di Schumpeter era quella, solo apparentemente contraddittoria e/o utopica, di un capitalismo laburista in cui “si possono espropriare gli interessi capitalistici senza produrre un arresto del meccanismo economico [...] in cui si può ottenere che questo meccanismo funzioni nell'interesse dei lavoratori” (Schumpeter 1964, p. 388). L'economista svizzero – fortemente condizionato dagli eventi a lui contemporanei del Regno Unito – utilizza l'espressione capitali-

simo laburista per esprimere una trasformazione graduale e molto lenta in atto da un ordine sociale ad un altro: la supremazia del socialismo si sarebbe affermata non sovrastando il capitalismo ma, appunto, trasformandolo, snaturandolo ed eliminandone il carattere individualistico.

Ora, nonostante la straordinaria capacità di analisi di Schumpeter nel leggere gli eventi e i processi socio-economici del secondo dopoguerra, è evidentemente difficile poter affermare che il capitalismo del XXI secolo abbia seguito le sue previsioni e che, inoltre, possa essere altrettanto plasmabile come quello della metà del secolo scorso, nell'immediato dopoguerra. Come ha giustamente notato Giuseppe Berta, l'intero impianto schumpeteriano è caduto in disuso, "a cominciare dal perseguimento keynesiano della piena occupazione", per non parlare, poi, "del controllo politico del mercato del lavoro e della moneta" (Berta 2009, p. 16). Inoltre, la crescita incontrollata delle diseguaglianze è diventata caratteristica centrale del neo-capitalismo. In questo senso le tesi dell'intellettuale austriaco sono evidentemente superate. Riprendere in considerazione il testo di Schumpeter ci serve, soprattutto, per comprendere l'evoluzione storica della società occidentale dal secondo dopoguerra a oggi: dall'avvento, preannunciato e mai effettivamente realizzatosi, di un ordine socialista fino all'affermarsi di un capitalismo che si è radicalizzato sempre di più fino a raggiungere forme di individualismo e mercantilismo estremo (non a caso i termini in uso sono spesso turbocapitalismo, ipercapitalismo o neo-liberismo).

Il concetto filosofico-politico ed economico di Schumpeter di un "capitalismo laburista" resta tuttavia centrale, perché serve a comprendere in che misura è possibile un socialismo all'interno di un sistema liberale (cfr. Biasco 2013, pp. 16-30). L'intera discussione politica degli ultimi due decenni interna alla sinistra europea non è stata orientata, seguendo l'insegnamento di Schumpeter, a come individuare una via socialista (e quindi alternativa) al capitalismo. È emersa piuttosto una smania di slegarsi, con effetti politici e culturali drammatici, dai principi basilari socialisti, per sposare una causa evidentemente neo-liberista. Si è così ridotta la grande tradizione socialista europea ad un vago e sterile *left liberalism*, succube dell'egemonia filosofica e politica del discorso culturale neo-liberale.

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova”

Tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del XX secolo la sinistra europea provò a ripensare sé stessa tramite un processo di trasformazione del socialismo europeo in *Terza via*¹. Si trattò di un tentativo di superare il fenomeno nostalgico del recente passato per proporsi come una realistica alternativa politica per il futuro. Le forze socialiste e socialdemocratiche europee misero in discussione il proprio ruolo politico, perdendo la propria “narrazione ideologica” e la propria identità (Judt 2012, p. 110), fino a sbiadirsi in un liberalismo di sinistra che alla lunga si è rivelato fatale. Si tratta di un fenomeno complesso e di lunga durata che ha avuto un’accelerazione tra la fine degli anni Novanta e l’inizio del XXI Secolo. La sinistra europea non ha tratto vantaggio dall’internazionalizzazione dell’economia e dal “turbocapitalismo” (Luttwak 1999), e non ha saputo creare una nuova identità socialista davanti alle sfide della rivoluzione tecnologica ed informatica, di nuove economie emergenti nel mercato globalizzato e della finanziarizzazione dell’economia. Non ha retto al cambio di paradigma dell’economia e della politica, perdendo i chiari connotati sociali e ideologici e non riuscendo ad elaborare un pensiero ed una filosofia politica in grado di rispondere alla frammentazione sociale e comunicativa. La globalizzazione e la radicale liberalizzazione delle attività finanziarie iniziata dopo la caduta del Muro di Berlino ha permesso, da una parte, una redistribuzione considerevole della ricchezza, ma, contestualmente, ha favorito esclusivamente alcune fasce privilegiate della società a scapito della classe media. Le conseguenze di tale processo sono visibili nei recenti successi di movimenti nazionalisti e autoritari in numerosi paesi occidentali: “le sinistre hanno regalato ai populismi di destra la rappresentanza degli interessi delle classi inferiori accontentandosi di gestire interessi e diritti di individui e minoranze appartenenti alle classi medie colte.” (Formenti 2016, p. 16).

Inoltre, dal punto di vista storico, la globalizzazione ha prodotto, ad un livello storico-culturale, un altro processo di cancellazione della memoria che è

¹ La riflessione sulla sinistra che portò all’elaborazione di una *Terza Via* fu un ampio processo di “autoanalisi” della sinistra europea che voleva sintonizzarsi con lo *Zeitgeist* (Settembrini 1996, pp. 129-130). Si trattò di un fenomeno che coinvolse le sinistre di diversi Paesi Europei, tra cui l’Inghilterra di Tony Blair e la Germania, in cui Gerhard Schröder lanciò la *Neue Mitte* (Cf. Berta 2009, pp. 38-40).

strettamente legato alla crisi dell'idea socialista e che riguarda, evidentemente, anche la stessa idea di democrazia occidentale. Secondo Tony Judt,

la globalizzazione, un termine che comprende qualsiasi cosa, da internet alla scala senza precedenti degli scambi economici transnazionali, ha scombussolato la vita della gente in modo che i nostri genitori o nonni stenterebbero a immaginare. Molto di quello che per decenni, secoli persino, è sembrato familiare e permanente adesso si sta rapidamente dirigendo verso l'oblio. [...] Con il passare degli anni, ognuno di noi ha sempre meno in comune con i mondi, in rapida moltiplicazione, dei nostri contemporanei, per non parlare del mondo dei nostri antenati (Judt 2009, p. 7)

Gli effetti e le contraddizioni della globalizzazione, per l'idea socialista e più in generale per la sinistra, sono stati fatali. Del resto, aggiunge quasi profeticamente Tony Judt, "tutto questo ha delle implicazioni inquietanti per il futuro dei governi democratici" (ibidem) perché con la cancellazione della memoria si sono dimenticati gli sforzi e le lotte per la difesa dei principi democratici, dati oramai per scontati.

Davanti a tali fenomeni, che hanno radicalmente modificato se non del tutto incrinato il modello di coesione sociale in Europa, la socialdemocrazia europea si è trovata del tutto impreparata e, soprattutto, non ha saputo ridefinire la propria identità. Il paradosso è che se oggi la società contemporanea vive l'evidente (e grave) crisi del capitalismo, al contempo non esistono movimenti di pensiero (e politici) che abbiano la forza analitica, normativa e sociale capace di affrontare l'intensità e profondità della crisi, offrendo una reale e credibile alternativa politica.

Un caso a parte, a mio avviso, è rappresentato dalle analisi di Paul Hirst, nate nell'ambito della sua critica al liberismo conservatore britannico.

L'Associative Democracy di Paul Hirst

La questione se l'idea socialista debba essere interpretata come un progetto internazionalista o limitato ad una sfera nazionale è naturalmente molto complessa. Nel corso della storia le teorie socialiste hanno ampiamente oscillato tra un ideale internazionalistico e una pratica del dogma della sovranità nazionale. In

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova”

questo senso mi pare opportuno ricordare la proposta sociale di Paul Hirst, che rappresenta una sorta di alternativa al dilemma geopolitico.

L'*Associative Democracy* fu una teoria elaborata alla metà degli Anni Novanta a compimento non solo di una serie di studi ma anche di un'intera riflessione finalizzata ad un ripensamento critico complessivo della sinistra in Europa tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Si ispirava all'associazionismo dell'Ottocento e della prima metà del Novecento e intendeva essere una riformulazione della tradizione pluralista² che, tuttavia, veniva contestualizzata nel nuovo scenario globale. Hirst, conscio dei limiti della democrazia liberale, voleva intraprendere una strada che fosse progressista ma che, al contempo, si distaccasse dall'impostazione socialdemocratica e dal collettivismo comunista. Più precisamente l'*associative democracy* intendeva rifiutare l'idea stessa di una polarità Stato-individuo, sia nella versione collettivista in cui lo Stato è tutto e l'individuo nulla, sia nella versione liberista dove lo Stato si alleggerisce fin quasi a sparire e l'individuo è tutto (cfr. Calabrò 2015, p. 461).

L'analisi di Hirst prende spunto da due presupposti: il primo, che la democrazia rappresentativa e le corporazioni burocratiche avevano dominato il XX secolo (e, si può dire, lo dominano tutt'ora); il secondo, che la socialdemocrazia fu sempre una via di mezzo (*halfway*) che non ebbe la necessaria forza di attrazione ideologica (Hirst usa l'espressione “ideological appeal”) nonostante, nei casi in cui ha governato, abbia realizzato una vasta serie di rilevanti riforme sociali ed economiche (Hirst 1994, p. 3).

Cercando di superare il continuo tentativo di richiamarsi al ‘vero socialismo’ e mettendo al centro della società l'associazionismo, Hirst elabora un'interessante proposta che permetta anche di superare lo strapotere dello Stato nazionale recuperando l'idea di ‘pubblico’ (intesa anche nel senso di servizi pubblici sociali). Mentre, infatti, le burocrazie statali tendono ad essere rigide e fragili al tempo stesso, l'associazionismo responsabilizza coloro ai quali i servizi vengo-

² I lavori di Paul Hirst hanno rappresentato uno dei maggiori tentativi di ripensare tale tradizione. Tra i principali esponenti della tradizione pluralista si annoverano Robert Owen, George Jacob Holyoake, Pierre-Joseph Proudhon e i cosiddetti mutualisti francesi. I pluralisti di tradizione inglese, tra cui ricordo Frederic William Maitland e John Neville Figgis, reinterpretarono le idee di Otto von Guericke, Léon Duguit e Emile Durkheim.

no forniti in modi diversi (Hirst 1994, p. 6). Nasce, così, la *governance* sociale (“social governance”). In questo senso, l’analisi di Hirst è molto precisa, interessante e storicamente molto pertinente perché sottolinea come “la concezione centralissima della sovranità statale è contrastata con l’idea di una società di gruppi e associazioni” (Calabrò 2015, p. 451). Hirst era ben consapevole, del resto, che l’idolatria del liberismo nascondeva non tanto l’idea di un ridimensionamento dello Stato quanto l’intento di ri-definirne la funzione ed i fini (cfr. Calabrò 2015, p. 457).

La proposta di Paul Hirst è particolarmente significativa perché la sua *Associative democracy* supera l’approccio economicistico intrapreso dalle scienze sociali, immaginando uno spazio politico di cooperazione tra le differenti forze vive di una società, facendosi interprete di un’originale proposta al cui fondo c’è una visione della società contemporanea in cui non esisterebbe più la lotta di classe così come è stata conosciuta nel XX secolo, ma una pluralità di questioni e problemi sociali diffusi. L’*Associative democracy* volle proporsi, sin dall’inizio, come una critica alla Terza via, proprio perché riprendeva, in realtà, la centralità dell’associazione e dei corpi intermedi, punto nevralgico della società occidentale sin dall’Ottocento. Del resto, quelle che Hirst chiama “predominant associationist ideas” (Hirst 1994, p. 109) hanno sempre costituito fattori di carattere socialista, perché orientate ai movimenti operai attraverso forti misure di equità sociale.

L’idea di socialismo e il futuro della democrazia

Karl Kautsky (1854-1938), teorico marxista e della politica del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), pur muovendosi nell’ambito dell’ortodossia marxista (tanto che fu chiamato “pontefice del marxismo”), fu anche uno dei più autorevoli sostenitori del progetto di portare la socialdemocrazia al potere, pacificamente e nel rispetto dei diritti delle forze politiche minoritarie e “attuando una rivoluzione economico-sociale ma non politica e istituzionale” (Salvadori 2015, p. 378). Kautsky fu dunque esponente di un socialismo che voleva coniugare la democrazia con le libertà politiche e civili:

Non si può pensare al socialismo, come mezzo per la liberazione del proletariato, senza la democrazia. [...] Per socialismo moderno noi intendiamo non soltan-

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova”

to un’organizzazione sociale della produzione, ma anche un’organizzazione democratica della società; perciò il socialismo è per noi indissolubilmente legato con la democrazia. Non c’è socialismo senza democrazia (Kautsky 1963, p. 15-16).

Nel 1917, verso la fine della prima guerra mondiale, Kautsky aderì al Partito Socialdemocratico indipendente (USPD). Era convinto che, dopo la guerra, si sarebbero potuti finalmente riunire tutti i movimenti e partiti democratici di ispirazione socialista. Tuttavia, le sue idee si scontrarono con una realtà ben più drammatica e complessa, ovvero con lo scontro tra socialdemocratici (guidati da Gustav Noske) e Lega di Spartaco. Schiacciato tra queste due posizioni opposte e inconciliabili, fallita la rivoluzione spartachista del novembre del 1918, Kautsky, “scettico nei confronti di qualsiasi utopico egualitarismo democraticistico” (Amato 2010, p. 182) sposò la causa della democrazia parlamentare e del rispetto delle istituzioni. Era convinto di difendere il marxismo autentico e originario, e lo fece negli anni complessi e controversi della Repubblica di Weimar, durante i quali, tra l’altro, instaurò un proficuo legame intellettuale con il “revisionista” Eduard Bernstein.

D’altronde proprio negli anni della Repubblica di Weimar, durante i quali si svolge una parte importante della storia personale di Kautsky, emerse l’integralismo politico dei comunisti tedeschi, che si opposero a qualunque cooperazione con i socialdemocratici. Le vicende politiche degli anni della prima democrazia tedesca, in cui si realizzarono insanabili contrasti tra i partiti della sinistra (da una parte una maggioritaria socialdemocrazia – unico partito parlamentare ad opporsi alla cosiddetta legge dei pieni poteri con cui Hitler instaurò il regime – e dall’altra un partito comunista in attesa della rivoluzione) deve servire da monito in una fase storica come quella attuale in cui l’Europa è pervasa da movimenti nazionalisti e autoritari che mettono in discussione non solo la democrazia occidentale *tout court* ma anche i principi e i diritti fondamentali su cui è costruita la società moderna.

Il tentativo costante di legare gli ideali ed i principi del socialismo con la democrazia ha caratterizzato l’intera storia politica di Kautsky. L’idea di una partecipazione responsabile alla “dialettica parlamentare e governativa” (Amato

2010, p. 196) era l'idea che avrebbe dovuto sostituire la lotta di classe con una trasformazione ed evoluzione della democrazia, inglobando i principi socialisti.

Gli scritti e le idee del socialdemocratico tedesco Kautsky (morto nel 1938) continuarono a influenzare, indirettamente, la sinistra tedesca ed in particolare il Partito Socialdemocratico tedesco (SPD).

La nuove sfide del socialismo

Axel Honneth ha sottolineato, recentemente, che esiste una debolezza intrinseca del socialismo e di come è stato pensato da Proudhon e Durkheim (ma potremmo aggiungere anche Marx), perché il socialismo originario è caratterizzato, da una parte, dal fondamentalismo economicistico e, dall'altra, dalla filosofia della storia. Per rendere praticabile un socialismo della libertà riconciliato pienamente con la democrazia e le istituzioni politiche democratiche – così come auspicato dal filosofo tedesco – bisogna rinunciare alla rigidità del paradigma delle origini.

Le derive neoliberiste degli ultimi decenni e la globalizzazione economica e culturale priva di regole hanno comunque realizzato un proprio cambio radicale di paradigma sociale e culturale. Come ha recentemente ricordato Salvatore Biasco, è impensabile un ritorno ai pilastri culturali, economici e sociali del passato perché le condizioni sono evidentemente cambiate. Tuttavia, è chiaro che la grande crisi economico-finanziaria iniziata nel 2007-2008, pur avendo messo in crisi il modello neo-liberale, non ha creato le condizioni per un cambiamento dei principi, di governo e della società (cfr. Biasco 2016).

Se una nuova filosofia e ideologia socialista è possibile (e non si vede perché non lo possa essere in un contesto di forte crisi di legittimità democratica del capitalismo, in cui vi sono evidenti e drammatiche diseguaglianze sociali e in cui molti processi democratici sono fortemente messi in discussione), allora è indispensabile un nuovo discorso filosofico egemone che rimetta al centro della discussione pubblica il piano cultural-filosofico del primato socialista. Serve evidentemente un nuovo paradigma politico che sia alternativo al presente. Ma non è solo indispensabile un cambio di contesto perché serve prima di tutto la consapevolezza di aspirare, con convinzione, alla possibilità che si possa ancora interveni-

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova”

re sul sistema neo-liberista, come insegnava Schumpeter e come di recente ha ricordato Axel Honneth:

il sistema economico capitalistico [...] è ancora modificabile nei suoi tratti fondamentali, e forse è invero persino abrogabile. Di conseguenza, il nemico naturale del socialismo – non diversamente dai tempi di Marx – - continua a essere la teoria economica ufficiale, propagata dai pulpiti accademici, che da ormai duecento anni si sforza di giustificare il mercato capitalistico presentandolo come l'unico mezzo efficiente per coordinare l'agire economico in un quadro generale caratterizzato dalla crescita della popolazione, e quindi dal corrispettivo aumento dei bisogni. Oggi uno dei compiti più urgenti del socialismo consiste nel separare il concetto di mercato da tutti quegli elementi supplementari, propri delle caratteristiche specifiche del capitalismo, che gli sono stati sovrapposti nel corso del tempo (Honneth 2016, p. 89).

Un recupero dell'idea socialista dovrebbe mettere al centro di una visione politico-culturale il principio dell'uguaglianza economica, dell'inclusione sociale, del rispetto delle regole, della riduzione del debito pubblico come fattore di eliminazione del conflitto generazionale, della supremazia dello Stato regolatore e dell'istruzione come 'obbligo' morale. Proprio quest'ultimo aspetto dovrebbe essere centrale in una moderna idea di socialismo, unico antidoto a una crisi profonda e silenziosa che sta uccidendo la democrazia. Secondo Martha Nussbaum, infatti, si tratta di

una crisi di proporzioni inedite e di portata globale [...] che passa inosservata, che lavora in silenzio, come un cancro: una crisi destinata ad essere, in prospettiva, ben più dannosa per il futuro della democrazia: la crisi mondiale dell'istruzione. Sono in corso radicali cambiamenti a ciò che le società democratiche insegnano ai loro giovani su tali cambiamenti non si riflette abbastanza. Le nazioni sono sempre più attratte dall'idea del profitto; esse e i loro sistemi scolastici stanno accantonando, in maniera del tutto scriteriata, quei saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia. Se questa tendenza di protrarrà, i paesi di tutto il mondo ben presto produrranno generazioni di docili macchine anziché di cittadini a pieno titolo, in grado di pensare da sé, criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone. (Nussbaum 2011, p. 21-22).

Parole, per certi versi profetiche, che hanno previsto un processo attualmente in corso in buona parte delle società nazionali occidentali. Le sfide del XXI secolo impongono allo stato democratico un nuovo equilibrio tra iniziativa privata e

pubblica, tra libertà e eguaglianza, tra singolo e collettività. Tony Judt, interrogandosi sulle sfide del nuovo secolo, si chiedeva “dove va collocato l’inevitabile compromesso tra il massimizzare le ricchezze private e il minimizzare l’attrito sociale” (Judt 2009, p. 25). È esattamente qui che l’idea socialista trova nuova linfa e nuova attualità perché la nuova questione sociale è recuperare gli esclusi dai benefici della globalizzazione, quelli che Tony Judt definiva

i perdenti, i de-qualificati, i non qualificati, i lavoratori precari, gli immigrati, i disoccupati, tutti vulnerabili a causa dello stato dell’economica ma soprattutto perché hanno perso le forme relative al lavoro di affiliazione istituzionale, di sostegno sociale e di solidarietà occupazionale che un tempo caratterizzarono il proletariato industriale (Judt 2009, p. 399).

In *Sgombriamo il terreno*, Schumpeter affermava che “socialismo è sinonimo, prima di tutto, di civiltà nuova” (Schumpeter 1964 b, p. 163). È indispensabile una ripresa di alcuni principi cardine dell’idea socialista se si vuole salvare la democrazia occidentale messa fortemente in crisi dai fenomeni politici e sociali degli ultimi anni, dalla crisi economica a quella istituzionale e umanitaria e da un imbarbarimento della deriva neo-liberista. Compito di un movimento di ispirazione socialista dovrebbe essere quello di saldare la democrazia formale a quella sostanziale. Restano dunque ancora molto attuali le tesi dell’economista marxista Samir Amin, che riprendendo la celebre alternativa “socialismo o barbarie” affermava che

[...] socialism offers a system of values never “achieved”, and in no way a “constructed model” on show in any particular place, the issue is infinitely more complex. I would say quite frankly that today’s real danger is that the illusions affecting the peoples of the West, East and South can only mean that the inevitable failure of triumphant liberalism could be traumatic for the popular classes once they are ideologically and politically disarmed. More than ever, I would urge that the choice lies between “socialism or barbarism” (Amid 1990, p. 5)

L’idea di Socialismo di Axel Honneth

Di recente, ha avuto un particolare rilievo la proposta di Axel Honneth, principale erede della Scuola di Francoforte. In un lavoro uscito in Germania nel 2015 Honneth emancipa l’idea di socialismo dai suoi connotati ottocenteschi e dal legame

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova”

con una realtà industriale ormai evidentemente superata, provando a inserirla, in modo audace ma non senza qualche limite, nella società odierna.

Honneth si inserisce in un filone interpretativo che si riallaccia a Cornelius Castoriadis e Jürgen Habermas. In particolare a quest’ultimo Honneth dichiara di ispirarsi in merito al tentativo, dopo la caduta del Muro di Berlino, di rilanciare l’idea di socialismo in opposizione al marxismo analitico e sposando un approccio che predilige una “teoria il cui fine pratico sia di assicurare riflessivamente le sue proprie condizioni di possibilità, e di mirare a un’altra forma di vita” (Honneth, 2016, p. 72).

In sintesi, per Honneth l’idea di socialismo deve necessariamente connettersi con l’idea della libertà, secondo un necessario riconoscimento reciproco. In altri termini, va istituito un legame indissolubile tra libertà e solidarietà, perché l’idea di socialismo può esistere nella misura in cui si pone l’accento non tanto sulle libertà individuali (e quindi su una concezione individualistica della libertà) quanto, piuttosto, sulle libertà sociali. In questo senso, Honneth si riferisce sia alla dimensione economica sia, e qui veniamo ad un punto decisivo, “all’intenzione generale di ripensare ancora una volta le libertà di una futura società solidale nei termini concettuali di una originaria libertà sociale interna alla sfera economica” (Ivi, p. 75).

La proposta di Axel Honneth si propone così di essere una decostruzione del sistema capitalista ed in particolare del mercato che

come istituzioni deve essere smontato nelle sue diverse e autonome componenti in modo da poter diversificare, procedendo da capo a fondo, in che misura risulti adatto a forme di coordinamento dell’agire economico di tipo cooperativo, entro un quadro segnato dalla presenza dei bisogni più complessi. Procedendo in questa verifica non si deve trascurare alcunché, neanche ciò che si presume essere del tutto evidente, così da mettere in discussione sul piano teorico anche il diritto di successione, o la possibilità di una comunità responsabile dei produttori (Ivi, 91)

È questa la libertà sociale a cui fa riferimento Honneth, radicalmente diversa dal puro liberalismo sociale perché accetta il principio di mettere in discussione anche le idee basilari del mercato liberista.

Il filosofo tedesco definisce il suo socialismo un sogno necessario. In effetti, il socialismo non può più aspirare semplicemente a liberare dall'asservimento e dal lavoro alienato, quanto "a superare la coercizione, il dominio e la costrizione nelle relazioni personali e nella formazione della volontà democratica" (Honneth 2016, p. 74). In questo progetto il socialismo non può agire autonomamente ma deve, indispensabilmente, trovare alleati nella sfera pubblica, lì dove i membri di una società sono portati naturalmente a contribuire per il miglioramento degli interessi propri e della collettività. Per questo motivo è proprio la dimensione politica e culturale la più importante, in quanto riguarda tutti gli attori di una determinata società e non più esclusivamente i lavoratori.

Il socialismo tra nostalgia e realtà

Secondo Svetlana Boym, la nostalgia può essere di due tipi, riflessiva o restauratrice. Entrambe non spiegano la natura del desiderio, ma, piuttosto, riguardano i modi in cui guardiamo con nostalgia a qualcosa (dimora o memoria collettiva) che si considera superata. Se la nostalgia restauratrice si fonda sul *nostos*, ovvero sul desiderio di ricostruzione, la nostalgia riflessiva si fonda invece sull'*algia*, ovvero sul processo del ricordo che non può che essere imperfetto (cfr. Boym 2003, p. 49-50). Se si intende veramente recuperare l'idea di socialismo e attualizzarla, è indispensabile il procedimento riflessivo e non di restaurazione, perché quest'ultima è tipica dei "revival nazionali e nazionalistici e di miti anti-moderni" (ivi, p. 49). La democrazia occidentale ha bisogno di un'idea di socialismo che si basi su una nostalgia riflessiva per dare nuova vita ad un ideale del passato.

Schumpeter chiude il saggio *Verso il socialismo* con un'affermazione dalla grande forza predittiva e che può valere ancora oggi da monito. Secondo l'economista austriaco "gli stagnazionisti sbagliano nella diagnosi delle ragioni per cui il processo capitalistico ristagnerebbe; ma può ancora dimostrarsi che non

“Socialismo è sinonimo di civiltà nuova”

sbagliano nella prognosi che ristagnerà – con tutto l’aiuto necessario del settore pubblico” (Schumpeter 1964, p. 394).

Per una rinascita dell’idea socialista è sufficiente, in realtà, non sbagliare la diagnosi. È chiaro che non bastano più le semplici connotazioni nostalgiche. Le idee socialiste, tuttavia, servono alla democrazia. Axel Honneth afferma che il socialismo è ancora una scintilla viva, ma per scorgerla bisogna, tuttavia, separare nettamente l’idea guida del socialismo “dal suo guscio concettuale, radicato nel terreno del primo industrialismo, e trasporla in un nuovo quadro teorico sociologico” (Honneth 2016, p. 10).

Per poter ricominciare a ri-pensare a un’idea socialista, si può fare riferimento ad una metafora. L’idea socialista ricorda l’*Angelus Novus* di Paul Klee, entità mediana tra l’aspirazione all’oltre, a ciò che va al di là del mondano e del terrestre, e l’attrazione inevitabile, in quanto dotato di corpo, alla terra. Se, tuttavia, il corpo dell’*Angelus Novus* è limitato, la sua mente è forte e determinata; togliendo il velo che lo sguardo comune frappone fra sé e il mondo, percepisce l’essenza vera delle cose. Una ri-attualizzazione dell’idea socialista dove passare da un’emancipazione dall’elemento messianico, dalla “fede nella missione storico-mondiale” (Ivi, p. 124). Il vantaggio del socialismo è che nella sfera pubblica il suo ‘avversario’ non crea una soggettività collettiva perché “lascia indeterminati i confini personali e rappresenta nel complesso una entità fragile e continuamente fluttuante” (Ivi, p. 124). Diversamente, il recupero di ideali e valori di ispirazione socialista sono indispensabili per creare una società inclusiva e socialmente coesa che possa anche realizzare forme di collettività sociale e politica attualmente inesistenti o poco efficaci.

Riferimenti bibliografici

- Amato, S., 2010, Il dibattito teorico-politico sulla democrazia nella SPD d'anteguerra: Kautsky e Bernstein, in *Viaggio nella democrazia. Il cammino dell'idea democratica nella storia del pensiero politico*, a cura di M. Lenci e C. Calabrò, presentazione di Claudio Palazzolo, Università di Pisa, Edizioni ETS (Storia e Politica, 2), pp. 181-196.
- Amid, S., 1990, *L'Avenir du Socialism. The Future of Socialism*, Southern Africa Political Economy Series (SAPES), Harare (Zimbabwe).
- Berta, G., 2009, *Eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, Bologna.

- Biasco, S., 2013, *Ripensando il capitalismo. La crisi economica e il futuro della sinistra*, Luiss Univeristy Press, Roma.
- ID., 2016, *Regole Stato uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo*, Luiss Univeristy Pres, Roma.
- Boym, S., 2003, *Nostalgia restauratrice: complotti e ritorno alle origini*, in Filip Modrzejewski, Monika Sznajderman (a cura di), *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Mondadori, Milano, pp. 49-68.
- Calabrò, C., 2015, *Associative Democracy: la "Terza Via" di Paul Q. Hirst*, in *Il Pensiero politico*, XLVIII, n. 3, pp. 449-473.
- Dahrendorf, R., 1983, *Die Chancen der Krise*, Deutsche Verlags-Anstalt, München; tr. it. 1984, *Al di là della crisi*, Laterza, Bari-Roma.
- Formenti, C., 2016, *La variante populista*, Derive e Approdi, Milano.
- Hirst, P., 1994, *Associative Democracy. New Form of Economic and Social Governance*, Massachusetts University Press, Massachusetts.
- Honneth, A., 2015, *Die Idee des Sozialismus. Versuch einer Aktualisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; tr. it. 2016, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano.
- Judt, T., 2008, *Reappraisals. Reflections on the Forgotten Twentieth Century*, The Penguin Press, New York; tr. it. 2009, *L'età dell'oblio: sulle rimozioni del 900*, Laterza, Bari.
- ID., 2010, *Ill Fares Land*, The Penguin Press, New York; tr. it. 2012, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma.
- Luttwak, E., 1999, *Turbo-Capitalism. Winners and Losers of the Global Economy*, Harper, New York; tr. it. 1999, *La dittatura del capitalismo*, Milano, Mondadori.
- Kautsky, K., 1918, *Die Diktatur des Proletariats*, University Press, Michigan; tr. it. 1963, *La dittatura del proletariato*, Sugar, Milano.
- Nussbaum, M., *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, University Press, Princeton; tr. it. 2011, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna.
- Salvadori, M., 2015, *Democrazia*, Donzelli, Roma.
- Schumpeter, J., 1942, *Capitalism, Socialism, Democracy*, Harper, New York; tr. it. 1964, *Capitalismo Socialismo Democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Schumpeter, J., 1954, *The March into Socialism*, in *Capitalism, Socialism, Democracy*, Routledge, London; tr. it. 1964a, *Verso il Socialismo*, in ID., *Capitalismo Socialismo Democrazia*, op. cit.
- Schumpeter, J., 1954, *Clearing Decks*, in *Capitalism, Socialism, Democracy*, Routledge, London; tr. it. 1964b, *Sgombriamo il terreno*, in ID., *Capitalismo Socialismo Democrazia*, op. cit.
- Sombart, W., 1906, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Mondadori, Milano, 2006.